



bottega urbinata

(Urbino, 1490 – 1510 ca.)

**Frammento di piatto con cervo accovacciato (?)
su zolla erbosa entro decoro a fogliami classici**

maiolica, cm 14 x 7 c

collezione privata, già Urbino

Se la maiolica del Ducato di Urbino conobbe maggior fama, prestigio e diffusione a partire dagli anni Venti del Cinquecento grazie all'opera di maestri che espressero, specie con l'istoriato, un sensibilissimo modo di concepire e vivere la cultura rinascimentale, lo si deve ad una tradizione ceramica locale che affonda le sue radici già alla fine del Trecento con la maiolica arcaica, per fiorire poi durante il periodo del Duca Federico da Montefeltro (1474-1482) quando la maiolica a corte divenne anche elemento di propaganda e prestigio familiare (Paolinelli 2019).

Fu proprio grazie alla lungimirante politica culturale del noto condottiero che crebbero le botteghe ceramiche ad Urbino e nel suo contado, sviluppando nel tempo la ricerca dei materiali migliori e dei decori più sofisticati per soddisfare le esigenze di una committenza raffinata e colta. Così da semplici laboratori con tornianti specializzati nella produzione di stoviglie d'uso, spesso anche non smaltate, le botteghe d'arte rinascimentale conobbero dai primi anni del Cinquecento una vera e propria riorganizzazione. Se da un lato la bottega artigiana di tradizione medievale era caratterizzata dalla reiterazione delle tecniche e dei temi decorativi, dall'altra faceva della sperimentazione il suo punto di forza alla guida di un capo bottega spesso titolare dell'impresa. Così i nuovi linguaggi decorativi dalla metà del Quattrocento divennero preponderanti e le decorazioni geometriche lasciarono il posto a stilemi zoomorfi e fitomorfi, spesso emulativi di ornati di tradizione araba ed orientale (Bruschettini 2018). Sulla superficie dei vasi e dei piatti, agevolati da una gamma cromatica sempre più ricca, i maiolicari interpretarono e a volte fusero insieme, motivi con foglie accartocciate, occhi di piume di pavone, fregi *italo-moreschi* e *palmette persiane*, realizzando una sorta di koinè artistica policentrica. Infatti sul finire del XV secolo, anche le botteghe ceramiche diffuse nei piccoli castelli del Montefeltro, di cui si ignora a volte l'esistenza a causa della mancanza di fonti documentarie, si distinsero per la perfezione degli smalti e dei colori, l'armonia delle forme e la ricchezza degli ornati, come accadeva del resto per i centri d'eccellenza più noti, come Castel Durante, Gubbio, Pesaro e Urbino.

Proprio ad Urbino grazie alle testimonianze materiali che specie negli ultimi anni stanno riaffiorando da contesti urbani e alle testimonianze d'archivio (Negroni 1994), si può a ragione

ipotizzare una cospicua produzione locale maggiormente contestualizzata grazie anche alla presenza di numerosi scarti di fornace, frammenti di vetrina fusa, treppiedi distanziatori e biscotti, ma ancora resta molto da indagare.

Quindi la ricchezza del territorio che fa capo alla città ducale di Urbino e che guarda entrambi i versanti dell'Appennino con la propaggine eugubina verso l'Umbria, sta proprio nel fatto di avere una produzione ceramica anche di grande qualità che ancora purtroppo, in mancanza di repertori decorativi e formali codificati in pubblicazioni scientifiche, viene spesso confusa con quella di Faenza, Deruta e Pesaro.

Sicuramente anche l'apporto di "tracce ceramiche" in collezioni private (Paolinelli 2016, p. 166) contribuisce a dare un importante apporto allo studio della maiolica urbinata, benché i reperti siano privi di un contesto. È il caso del bel frammento ceramico che in questa occasione viene messo in mostra per la prima volta dopo esser stato pubblicato in passato a confronto con altri sporadici reperti a testimoniare l'alto livello qualitativo della produzione ceramica urbinata di fine Quattrocento, ad oggi confermata per lo più dai soli magnifici reperti rinvenuti all'interno del Palazzo Ducale e del Convento di Santa Chiara (Paolinelli 2010; Paolinelli 2011).

Il frammento di piatto benché conservi solo una porzione della tesa e una piccola parte del cavetto ha tutti gli elementi per poterne apprezzare la qualità formale e decorativa (il verso presenta delle linee concentriche blu). La decorazione a palmette classiche disposte in maniera radiale risalta su di un fondale di color blu intenso distribuito a grandi pennellate, mentre i toni accesi dei petali ocra richiamano le ghirlande perlineate che si dipartono in maniera cadenzata tra le inflorescenze. Questo tipo di decorazione trova pochi confronti nella ceramica locale sebbene a Pesaro (Wilson 2005) siano attestati esempi coevi raffinatissimi con evidenti rimandi alla classicità, realizzati anche per servizi di prestigio come quello per il re d'Ungheria Mattia Corvino e la moglie Beatrice d'Aragona (Wilson 2016).

Non si conosce il luogo preciso di ritrovamento del piatto ma sicuramente non avrebbe sfigurato alla corte del Duca Federico anche perché è proprio in Palazzo Ducale che si ritrovano continui rimandi al decoro classico delle palmette. Così, le stesse composizioni vegetali, nelle diverse versioni, con foglie a punta, lanceolate o uncinata, richiamano quelle negli stipiti, sui camini e negli architravi dell'appartamento della Jole, realizzati dalla bottega di Michele di Giovanni da Fiesole (Pisani 2005; **fig. 1**). Tuttavia, come per la maiolica, anche nelle arti sontuarie di corte erano diffusi i medesimi motivi ornamentali scolpiti per la residenza del Duca. Testimonianza principe, il fusto bronzeo del candelabro pasquale ideato da Francesco di Giorgio Martini per la Cattedrale di Urbino in cui teorie di palmette si alternano a ghirlande e a fregi vegetali trattenuti da nastri (Amato 2022). È di particolare interesse segnalare in questa occasione come un bassorilievo bronzeo con Madonna e il Bambino realizzato da Francesco di Giorgio Martini sia stata tradotta in maiolica da un ceramista urbinata o durantino nel primo quarto del Cinquecento a testimoniare il profondo

fig. 1 Michele di Giovanni da Fiesole (Fiesole 1418 c. – Ragusa 1480 c.), *Portale della camera picta verso sala dell'alcova* Palazzo Ducale, Urbino © MiC Galleria Nazionale delle Marche, Urbino - Ph Claudio Ripalti





legame tra le diverse botteghe artigiane che orbitavano attorno al Palazzo Ducale di Urbino, un vero e proprio “crocevia delle arti” (Amato 2018, p. 24; ringrazio Giovanni Russo per la segnalazione), (fig. 2).

Al centro del cavetto, evidenziato da una breve fascia ad embricazione, si staglia al di sopra di una zolla erbosa, resa in maniera prospettica, un ungulato accovacciato.

Probabilmente l'animale, dall'elegante zampa terminante con sinuosi zoccoli, è da riconoscersi in un cervo, o una cerva, simbolo di prudenza e magnanimità. Il cervo, già presente nei bestiari medievali con evidenti prestiti iconografici dedotti dalla coeva miniatura, è spesso utilizzato dai maiolicari di fine Quattrocento come decorazione principale al centro di piatti e mattonelle. Anche nella nota Bibbia di Federico da Montefeltro sono presenti numerosi cervidi inseriti tra gli elementi fitomorfi che impreziosiscono i fogli miniati (cfr. Frontespizio con i sette giorni della Creazione e le Storie dei progenitori, f. 7, ms. Urb. Lat. 1. Garzelli 1977, p. 9). Si ricorda quale confronto una mattonella coeva al nostro frammento di piatto, realizzata da maestranze pesaresi o di formazione pesarese attorno al 1501 per la Chiesa di Santa Maria del Riposo a Fano, detta dei Piattelletti ed oggi in collezione privata (Paolinelli 2009; fig. 3). La mattonella proveniente dal mercato antiquario statunitense, è stata riportata in Italia da Altomani & Sons (che si ringrazia per l'immagine) e resa nota per la prima volta nel 2009; è entrata recentemente a far parte delle collezioni d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.

fig. 2 Francesco di Giorgio Martini e collaboratore (Giacomo Cozzarelli?), (Siena, 1439-150), *Candelabro pasquale, particolare* 1480 ca., Urbino, Museo Diocesano Albani



fig. 3 bottega pesarese (o maiolicaro pesarese operante a Fano?), 1501 ca. *Mattonella con cerva dalla Chiesa di Santa Maria del Riposo detta dei Piattelletti* Fondazione Cassa di Risparmio di Fano © Fondazione Cassa di Risparmio di Fano

Claudio Paolinelli

Bibliografia
Paolinelli 2010, p. 53
Paolinelli 2019 b, p. 96



Bottega urbinata o pesarese
(Urbino o Pesaro ?, 1475 – 1500 c.)
Boccale con insegna e decoro a “cartoccio” con “occhi di piuma di pavone”
maiolica, cm. 27 ca.
da Urbino, Monastero di S. Chiara

Il boccale proviene dal Convento di Santa Chiara ad Urbino ed è stato rinvenuto frammentario durante alcuni sterri nel cortile interno al monumentale edificio nel 2010.

L'importante maiolica, inizialmente attribuita a maestranze urbinati, potrebbe in qualche modo ricondursi ai tipici stilemi della produzione pesarese di fine Quattrocento o quantomeno ad una produzione locale ad opera di maestranze giunte dalla costa adriatica.

Il manufatto, che presenta nella parte frontale un'insegna commerciale, pur nella sua frammentarietà non trova eguali per qualità materica e composizione decorativa. Con una elegante grafia gotica si inserisce all'interno dell'emblema frontale, la lettera “G”, realizzata con un color blu cobalto, dato leggermente a spessore e graffito, quasi a voler imitare le lettere capitali dei codici miniati, secondo una tradizione medioevale già attestata in alcune maioliche di epoca malatestiana.

Il grande emblema, entro una cornice cuoriforme con croce a sei bracci apicale, è da considerarsi molto probabilmente di tipo commerciale o di appartenenza ad un esercizio laico o ecclesiastico. È importante ricordare che certi *signa* comparivano spesso anche incisi su architravi, di porte o finestre, come quello di Casa Raffaello o dipinti sui muri ad indicare botteghe o luoghi di smercio di diversi prodotti.

Carattere peculiare di questa importante ceramica è la ricerca di una certa pienezza decorativa, data da un motivo sequenziale a “cartoccio”, ovvero la stilizzazione di una inflorescenza tendente a ritorcersi con ampie volute, combinato con il tipico motivo ad “occhio di piuma di pavone”.

Claudio Paolinelli

Bibliografia
Paolinelli 2011, pp. 14, 39-42
Paolinelli 2013, pp. 125-126
Paolinelli 2018, pp. 174-175